

L'esodo degli albanesi

Profughi, è uno sbarco di massa

Due navi con seimila persone bloccate al largo di Brindisi

Continua, drammatico e senza sosta, l'esodo dei profughi albanesi. Oltre seimila, da ieri pomeriggio, aspettano di poter sbarcare a Brindisi. Aspettano a bordo di due grosse navi che la Capitaneria ha bloccato all'ingresso del porto. In città, l'emergenza è al limite. Le autorità si sentono abbandonate dal ministero degli Interni. Altre 15 navi con migliaia a bordo sarebbero già in viaggio verso le coste italiane.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

BRINDISI. Due navi, due giganteschi rottami galleggianti, con a bordo un carico di oltre seimila albanesi in fuga, sono all'ancora nelle acque del porto. La prefettura ha vietato ogni sbarco: motivi di ordine pubblico. Perché l'emergenza è al limite, e l'esodo inarrestabile di un popolo affamato di cibo, di pace e di lavoro non può più concludersi in questa piccola città pugliese. Sotto un vento umido e faticante, oltre seimila profughi pigriati l'uno contro l'altro, aggrappati alle balaustrate e ai pennoni di quelle due navi gonfie di ruggine, la "Tirana" e la "Lirija", osservano ormai storditi dalla stanchezza e dal sudiciume le luci della sponda italiana che per loro significa benessere, e per la quale hanno affrontato un infernale viaggio da incubo. Ora non vogliono farli scendere a terra. La prefettura prova ad usare il pugno duro, e intanto invoca ordini precisi dal ministero degli Interni,

I vecchi bastimenti costretti a restare fuori dal porto
A terra gli sbarcati vivono nei pullman
Altre migliaia in arrivo su quindici navi
Ci sono anche undici bambini senza padre né madre

no chiesto di poter tornare in patria). I 35 allegramente trinati in porto a bordo del "Fadil Dauty", che ha subito un guasto al motore nel tratto di mare chiamato Torre di Santa Sabina. In totale c'erano: 1035 profughi. Tutti stipati su dieci pullman granturismo e nella sala d'aspetto del porto. Tutti ammucchiati, tutti sporchi, luridi.

Tra di loro, non si riesce a camminare: il tanto è impressionante. Hanno vestiti laceri, a brandelli. Molti indossano un maglione sulla pelle nuda, ed è con quell'unica protezione che hanno affrontato dieci, dodici ore di mare aperto. Si grattano a sangue, si tolgono minuscoli animaletti dai capelli lunghi e untuosi. Quando camminano, la stanchezza di tanti stenti e la pesantezza di grossi anelli li costringe a trascinare le gambe. I loro passi hanno il rumore sinistro della povertà. Parlano spiegandosi con ampi gesti, o con un italiano incomprensibile.

Sono quasi tutti uomini, e quasi tutti hanno un'età eccitante sui trent'anni. Non più di dieci le donne. Almeno venti i bambini, e in undici non hanno né un padre né una madre. Sono undici senza nome abbandonati, spinti chissà come su quelle navi. Il più grande avrà dieci anni. Giocano a basketino e vogliono le buste di latte che la traballante organizzazione di assistenza orga-

nizzata dal Comune distribuisce a intervalli di dodici ore, insieme a sacchetti contenenti una confezione di carne Simmenthal e una banana.

Colpisce, di questi mille e passa profughi, qualcosa: non sono aggregati in alcun nucleo familiare, come invece erano i loro predecessori adesso ospitati nel campo raccolto di Otranto. Questi qui, a parte i bambini, si capisce, sembrano essere venuti a mettersi in fila. Come davanti a un ufficio di collocamento. Dicono: «Pace e lavoro». E se è possibile che parecchi di loro siano scappati perché braccati dalla repressione del regime, è piuttosto verosimile che la maggior parte sia invece fuggita, cominci a fuggire, dalla violenza della miseria più cupa. In un caso o nell'altro, il sospetto che il governo di Tirana accentra volentieri a quest'esodo è fortissimo. E spiegabile: queste facce consumate dai tormenti della vita quotidiana albanese avrebbero, con tutta probabilità, votato contro il regime.

Questo esodo sta riuscendo troppo bene per non essere, in qualche modo, agevolato. Forse è vero che nei porti di Durazzo e Valona i militari sparano verso i convogli di contadini in partenza, ma testimoni assicurano che le canne dei mitra sono rivolte al cielo. Di questo si è parlato nella riunione straordinaria

organizzata nella prefettura di Lecce e a questo ha poi più tardi fatto chiaramente allusione, nel suo ufficio, il prefetto di Brindisi, Antonio Barre, in una riunione convocata d'urgenza per cercare di trovare alloggi ai 1035 profughi che bivaccavano al porto. Esclusa la soluzione del deposito militare di Restinco: andranno in dodici alberghi. Ha spiegato il prefetto: «Non me la sono sentita di requisire...».

Parlava così il prefetto, speranzoso di non doversi più trovare di fronte a nuovi arrivi. Diceva: «È una diaspora, ormai. Ma qualsiasi decisione devono prenderla a Roma, deve prenderla il governo. Io qui posso solo gestire l'emergenza, e non so fino a quando...».

Fino a che, nel buio della notte, non cominciano a brillare le luci della "Tirana" e della "Lirija". Dalla capitaneria arrivano ordini secchi: «Non vi muovete». Il comandante della "Tirana" biascia: «Qui mi stanno minacciando... io mollo gli ormeggi e mi avvicino». Risposta in italiano: «E allora affondi, perché noi non possiamo aiutarvi...».



Sale la tensione nella capitale
Interviene la polizia, nessun ferito

Assalto alle ambasciate per un visto

TIRANA. Una «voce» ed è cominciato l'assedio: il miraggio di un visto per la fuga ha spinto più di tremila persone nel quartiere delle ambasciate occidentali a Tirana. Incollati ai cancelli delle sedi diplomatiche, gli albanesi hanno sperato ieri in un pezzo di carta ufficiale per lasciarsi alle spalle la fame e la paura della guerra civile che potrebbe scoppiare da un momento all'altro. Qualcuno, chissà come, ha fatto girare la voce che le ambasciate straniere fossero pronte a consegnare i lasciapassare indispensabili per varcare la frontiera.

È stato un sogno ad occhi aperti, l'illusione di riuscire a scappare senza rischiare la vita in mare aperto o ai posti di blocco del confine. Come nel luglio scorso, quando cinquemila persone si rifugiarono nelle sedi diplomatiche occidentali e dopo giorni di assedio ottennero i visti, anche ieri l'ambasciata tedesca è stata la meta preferita. Il portone però è rimasto chiuso: né si è aperto quello delle altre ambasciate. E sono arrivati i colpi di fucile sparati in aria dalla polizia e dall'esercito. C'è stata paura, ci sono state fughe e caos. È il terrore che l'assedio alle ambasciate finisse con una strage.

Dopo gli scontri di due settimane fa davanti alla sede dell'Accademia militare, Tirana, capitale d'Albania, ha vissuto un'altra giornata «difficile». Agli spari la folla ha risposto con i sassi: contro i poliziotti e i soldati. «Per fortuna non ci sono stati né morti né feriti» ha detto un giornalista albanese, in contatto telefonico con l'agenzia di stampa "France Presse".

«La polizia ha cercato di convincere la gente a tornare a casa», ha raccontato lo storico albanese Arben Puto, direttore del Forum per la tutela dei diritti umani. «Il clima è di sfiducia e scontento». Le timide riforme del cauto Ramiz Alia non sono riuscite a strappare il consenso dell'opposizione. La democrazia stenta, l'economia è paralizzata. I gruppi politici, nati dopo la prima spallata al regime comunista fondato da Enver Hoxha, ora temono che possano essere compromesse le prime elezioni libere previste per la fine di marzo. «Sarà difficile che si possano svolgere in queste condizioni», ha detto lo storico albanese.

Preoccupazione condivisa da un diplomatico occidentale: «La situazione è davvero pericolosa», ha detto. «Quello che è successo ieri davanti alle ambasciate e il clima generale nel Paese possono essere un serio impedimento allo svolgimento della campagna elettorale».

L'Albania è di nuovo preda della paura. Come due settimane fa: quando Tirana ha rischiato di scivolare nella guerra civile. La rivolta ebbe inizio con il rovesciamento della statua di Enver Hoxha, il fondatore del regime nel 1945. Un simbolo della dittatura, contro cui si levò la protesta anti-comunista cominciata nell'Università e dilagata in tutta la città. I falchi del Partito del lavoro si mobilitarono. Nel sud dell'Albania molti funzionari e militari organizzarono comitati pro-Enver, chiedendo ad Alia un referendum-giudizio sul vecchio leader stalinista.

La «guerra delle statue» provocò quattro vittime e molti feriti. Ci furono centinaia di arresti. Il rimpasto del governo voluto dallo stesso Alia non ha risolto i problemi politici, né placato le tensioni sociali. Da allora, le fughe sporadiche di cittadini albanesi sono diventate un esodo. Ogni giorno di più. Alcune migliaia di profughi sulle coste pugliesi, a Brindisi, Otranto, Monopoli. Negli ultimi quattro mesi, diciottomila albanesi hanno varcato clandestinamente le frontiere con la Grecia.



Un piccolo albanese mentre viene soccorso dalla Guardia di finanza

Tirana, l'incubo della carestia «Ormai si pensa solo alla fuga»

Code notturne per il latte, cibo razionato, nessun rifornimento dalle campagne. Le città albanesi sono vicine alla carestia. «Le scorte, già scarse, si esauriranno in tre mesi. Migliaia di persone affollano i porti, in attesa di una imbarcazione qualsiasi. Non ci sono manifestazioni contro il governo, ma si teme una guerra civile». Il racconto del parlamentare pds Antonio Rubbi, appena tornato dall'Albania.

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Tirana, Durazzo, Valona, città con il cappio al collo. La gente fa la coda alle due di notte per «conquistare» un litro di latte. Il cibo è razionato, due uova a persona ogni sette giorni. Le campagne non mandano più rifornimenti, le scorte, già povere, si stanno esaurendo, restano tre mesi di tempo. Tre mesi di una vita da miserabili. Non è la guerra civile, non ci sono disordini e manifestazioni di piazza: è la miseria più nera in una situazione politica difficile, esplosiva, ma, per ora, come congelata. «Migliaia di persone, lacrime, con le scarpe rotte. Stanno lì, ammassate nei porti di Valona e di Durazzo. Aspettano il momento buono per fuggire. È il momento buono significa trovare un rottame

qualsiasi. Purché galleggi. Rischiare la vita sul mare è meglio che morire di fame».

Città allo stremo e uomini affamati, sono le immagini con cui ritorna dall'Albania il deputato del Pds Antonio Rubbi. Ha partecipato ad una delegazione di undici parlamentari italiani, presieduta da Flaminio Piccoli e Filippo Carra (commissioni Esteri e Per le politiche comunitarie). Hanno incontrato il presidente della Repubblica Alia, hanno visto la gente per le strade e nei porti. «Fuggono come e quando possono. Nei porti di Valona, tre giorni fa una nave piena di gente è andata a sbattere contro il molo. Non c'era nessuno che sapesse manovrarla. Quando siamo arrivati, era ancora in quella

posizione, ferma, immobile. Così le persone: nessuno scendeva, per il timore di perdere un'occasione, di non poter più fuggire. Stanno lì, aspettano che qualcuno li aiuti. «I profughi prendono d'assalto le navi straniere, si gettano su veri e propri rottami, non sanno in che direzione andare, si avventurano nel mare, al buio, senza viveri. Hanno un miraggio nella testa, quello di un'Italia ricca ed ospitale».

Nelle città. «Lo spettro della fame. Sono quasi tutti disoccupati. Giovani, per lo più. L'età media in Albania è di 26 anni. Sono disperati e sbandati. Non hanno fiducia in una evoluzione positiva della situazione politica. Non c'è la guerra civile, ma è diffuso il timore che possa scoppiare presto». Le autorità albanesi non intervengono? «Fanno qualcosa per evitare questa fuga in massa verso l'Italia? «La polizia spara, ma in aria. Lo ha fatto a Durazzo, ma la gente che stava sul molo ha finto di non sentire. Ha gli occhi fissi sul mare. Niente riesce a fermarla. Le autorità albanesi sperano che sia l'Italia a fare qualcosa. Ne abbiamo discusso con il presidente del-

la Repubblica, Ramiz Alia. Dovremmo, secondo lui, dire chiaramente che non siamo in grado di concedere a tutti i profughi lo status di rifugiato politico, qualora il fenomeno assumesse, come sta accadendo nelle ultime ore, dimensioni di massa. Poi, c'è il problema della televisione italiana. Gli albanesi rimasti a casa vedono i loro connazionali giunti in Italia alzare le mani in segno di vittoria. Queste immagini di gioia ralfanzano la loro idea che l'Italia sia il paradiso. Un miraggio, ora raggiunghibile».

Non è possibile una soluzione interna? «In Albania c'è un clima di apparente tranquillità. La gente sciamina per le vie di Tirana. Senza uno scopo: sono in pochi a lavorare, i banchi dei negozi restano desolatamente vuoti. No, non ci sono manifestazioni. La rabbia e la protesta sono come sospese. Lo è anche la situazione politica. È stata abbattuta la statua di Hoxha (leader assoluto del partito comunista albanese dal '45 all'85, ndr) nella piazza centrale, ma il suo busto e i suoi ritratti sono rimasti in tutti gli edifici pubblici. C'è incertezza. Ci sono, insieme, una forte

spinta e un'altrettanta decisa resistenza al cambiamento. Innovatori e conservatori aspettano. E c'è il rischio che il conflitto prima o poi esploda. Alla ci ha promesso che nei prossimi giorni saranno liberati 215 prigionieri politici. Noi gli abbiamo chiesto altre due cose: di sollecitare la spinta al cambiamento, di garantire una campagna elettorale libera e democratica. Lui ha risposto che il processo di «democratizzazione è irreversibile, ma graduale». È questo il punto: gli innovatori non si accontentano; i conservatori ritengono che sia troppo. Appuntamento al 31 marzo».

Alle elezioni. «Sono le prime elezioni libere nella storia dell'Albania. Si fronteggiano diversi gruppi politici. Il parti-

to del Lavoro, ancora al potere, il partito democratico, di recente nascita e di grande popolarità, i repubblicani, i contadini, i verdi. Ma la vera forza è il movimento studentesco. Ne abbiamo incontrato una folta delegazione. Sembrano molto maturi politicamente. Hanno deciso di abbandonare le rivendicazioni economiche, «date» le gravi condizioni del Paese, e chiedono di riprendere le lezioni. Sono state sospese, perché il governo ritiene pericoloso che troppe persone si riuniscano in uno stesso luogo. Alia dovrebbe offrire due garanzie: che le elezioni avvengano in un clima di libertà per tutti; che siano ammessi degli osservatori stranieri».

Il governo annaspa, adesso deciderà di rimandarli indietro?

Per Palazzo Chigi gli albanesi non sono «rifugiati politici» Oggi vertice interministeriale dopo otto giorni di immobilismo I sindacati abbandonati a se stessi

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Siamo nelle mani di Dio»: alle 17 di ieri Marco Selleri, assessore dc alla Solidarietà sociale del Comune di Brindisi, non sapeva ancora quale santo pregare. Quella dell'arrivo in pochi giorni di 1300 albanesi? Una situazione di disagio estremo, che il Comune, senza alcun aiuto del governo, ha dovuto per giorni da solo affrontare.

Sui profughi il governo ha dato l'impressione netta di an-

naspare. Solo stamattina, una settimana dopo l'arrivo in Puglia della prima nave, si svolge a Roma un vertice interministeriale indetto dal vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli. Si deciderà di respingere a casa i profughi già arrivati? Di impedire l'attracco nei porti ad altre navi? Pio Mastrobuoni, portavoce di palazzo Chigi, ha dichiarato che si dovrà applicare la legge sull'immigrazione e che gli albanesi non pos-

sono essere dichiarati «rifugiati politici».

Intanto, per giorni, prefetti, sindaci e assessori pugliesi, sono stati lasciati soli a gestire l'emergenza. Adesso mancano strutture di accoglienza e la situazione si è fatta incandescente. Le Capitanerie di porto di Brindisi e di Bari, ieri, hanno impedito a due navi cariche di 7000 profughi di attraccare.

A Brindisi, alle 17, al Comune non sapevano ancora dove alloggiare nemmeno quei mille albanesi giunti via mare il giorno prima. Avevano passato una notte dentro i 13 pullman messi a disposizione dalle ditte private e posteggiati sulle banchine del porto in attesa che arrivasse l'alba. Dopo l'alba, poi, un altro giorno e per le imprese di trasporto gli impegni con i clienti già assunti da rispettare. E allora, dagli uffici del Comune, cento, mille telefonate. Agli alberghi, ai vil-

laggi turistici, ai campeggi di tutta la zona. E fino a tarda sera l'assessore Selleri non sapeva ancora cosa fare.

«Ci mancano le tende. Eppure avevamo già mandato un telegramma al ministero degli Interni, almeno una settimana fa, quando abbiamo cominciato a capire che a Brindisi profughi ne sarebbero arrivati a centinaia - dice - non ci hanno dato nessun aiuto. Il governo ha sottovalutato la situazione. Quello degli albanesi è ormai un problema nazionale». Dell'emergenza Albania, del «problema nazionale», i ministri ne parleranno soltanto stamattina. Forse perché prima i profughi si dovevano contare, così dicono alla Protezione civile. Per l'esattezza i profughi censiti dai «tecnici ministeriali» sono 2800 ma «il flusso è destinato a continuare». Lo dice un funzionario degli Interni e mentre parla ha l'aria di

chi ha scoperto qualcosa di grosso che ha deciso in gran segreto di confidare.

In tutti questi giorni? Niente. A Roma non è successo niente. E la Regione Puglia alza la voce, chiede un decreto-legge. Il vice-presidente Giuseppe Allaita, pretendente dal governo direttive per affrontare una situazione diventata insostenibile. «C'è l'emergenza ma mancano i mezzi» - denuncia. E il prefetto di Bari, il dottor De Mari, attende che il governo «dia indicazioni, individui le misure necessarie». Le voci che chiamano in causa i ritardi dell'esecutivo sono tante, diventano un vero e proprio coro. Dove sistemare i profughi? Le strutture alberghiere: a Brindisi, quelle utili, non sono sufficienti. A Otranto, per dare un alloggio agli 800 albanesi già sbarcati, hanno dovuto addirittura utilizzare le scuole. Le lezioni riprenderanno soltanto lunedì. Il volontariato locale, solo

questo ci ha salvato - dice l'assessore De Marco, del Pds - le tende sono arrivate soltanto lunedì. Le hanno potute montare ieri. Il Comune si è fatto carico di tutto: del mangiare, della biancheria intima, degli oggetti personali, dei problemi sanitari. La protezione civile? «E chi l'ha vista?», esclama De Marco. Insomma: sindaci e assessori si sono fatti in quattro, evidentemente per ragioni umanitarie. Eppure Flaminio Piccoli, che dall'Albania è appena tornato, ha trovato il modo di attaccarli. Secondo lui sarebbero colpevoli di aver «accolto a braccia aperte i profughi albanesi». «E che dovevamo fare, li dovamo ributtare a mare?», dicono a Brindisi. Insomma: il presidente della commissione Esteri della Camera, mette in guardia dal rischio di trovarsi in Italia «con migliaia di albanesi senza lavoro e senza prospettive». Ma invece di prendersela con le

incertezze e i ritardi del governo, non trova di meglio che prendersela con gli amministratori locali. Ma possono essere loro a promettere all'Albania quello che per Piccoli sarebbe necessario garantire per bloccare l'esodo verso l'Italia. «Concreti interventi di cooperazione, aiuti per «creare nuovi posti di lavoro», invio dei fondi già stanziati per aiuti umanitari, invoca l'esponente democristiano.

Ma a Roma il governo non è riuscito per giorni a gestire nemmeno l'emergenza. Lo denuncia il Pds che ieri ha avanzato una interrogazione parlamentare. Si sottolinea che «fino ad ora non si è registrato nessun intervento concreto, che il campo profughi di Restinco è «assolutamente insufficiente», che mancano le tende, le risorse e i mezzi. E intanto i profughi continuano ad arriva-